COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

LA SICILIA 1 Ottobre

Comiso, il Pecorone di Campailla in mostra al festival «Uè» di Gela



COMISO. E' dell'architetto e designer comisano Giuseppe Campailla *(nella foto)* l'installazione artistica presso il Comune di Gela all'interno del festival "Ué – Eventi Urbani" ideato e promosso dal Civico 111: un centro culturale indipendente, diventato sede del Padiglione Off della mostra "Abbiamo tutto Manca il resto" di Farm Cultural Park. Giuseppe Campailla, architetto e designer visionario, combina il concettuale all'estetica realizzando installazioni artistiche. La sua filosofia tende al riutilizzo dei materiali e al recupero di arredamenti dismessi. In particolare, l'installazione realizzata a Gela rappresenta l'essenza di ciò che il designer si auspica di raggiungere attraverso le sue opere. L'installazione si chiama "Pecorone" ed esprime questo concetto: «Si sa, le pecore nere non sono mai esistite. Esistono invece masse di pecore tutte uguali che si muovono allo stesso modo. La sfida è quella di riuscire, in quanto pecora uguale alle altre, a prendere una forma diversa. Più si lavora su noi stessi e più la forma sarà migliore».

L'opera realizzata con ferro di riciclo e lana cera di pecora. L'architetto e designer Campailla ha lavorato a Barcellona, in Spagna e a Londra.

V. M.

Stampa Online

https://corrierediragusa.it/2024/09/30/la-piscina-del-sole-non-vedra-la-luce-per-il-pd-progetto-sbagliato-dalla-giunta/

https://www.ragusah24.it/2024/09/30/153163/

https://www.radiortm.it/2024/09/30/sagra-della-vendemmia-a-pedalino-oltre-ogni-previsione/

https://www.ragusaoggi.it/sagra-della-vendemmia-a-pedalino-la-benedizione-delluva-il-pranzo-allaia-la-pigiatura/

I VIGILI DEL FUOCO DEL COMANDO PROVINCIALE

Fonti si è insediato, sarà lui a dirigere la struttura

Cambio al vertice dei vigili del fuoco del comando provinciale di Ragusa. L'ing. Alessio Augusto Fonti *(nella foto)*, si è insediato alla guida della realtà di Ragusa e provincia, sostituendo l'architetto Erich Granata che da oggi si insedia ad Enna per dirigere quest'ultimo comando.

Il personale del comando di Ragusa, schierato nel cortile della sede di viale dei Platani, ha salutato il comandante uscente, che ha esternato vivi sentimenti di affetto a tutte le componenti di questa realtà, e il nuovo comandante che ha auspicato una gestione nell'insegna della continuità. Ad entrambi i comandanti è stato rinnovato l'affetto e la stima da parte di tutto il personale dell'intera provincia di Ragusa.



Alessio Fonti è stato nominato primo dirigente lo scorso aprile ed è in servizio nel corpo nazionale dal dicembre del 1990.

Durante la propria carriera ha svolto diversi incarichi da funzionario direttivo in diversi comandi, da ultimo nella funzione di vicecomandante al comando di Caltanissetta dal quale proviene.

M. F.

Inizia il Giubileo straordinario per i 75 anni della Diocesi iblea

Con un solenne pontificale, officiato dal vescovo monsignor Giuseppe La Placa, la Chiesa di Ragusa apre oggi alle 19.30 nella cattedrale di San Giovanni Battista *(nella foto)*, le celebrazioni del Giubileo straordinario in occasione dei 75 anni dell'istituzione della Diocesi.

La Diocesi di Ragusa fu eretta il 6 maggio del 1950 con la bolla pontificia "Ad dominicum gregem" di Pio XII. In quel momento nasceva la Diocesi di Ragusa anche se ancora suffraganea dell'Archidiocesi di Siracusa e ad essa unita anche nella persona del vescovo, monsignor Ettore Baranzini, cui venne affiancato come vescovo ausiliare, con incarico di vicario generale ed obbligo di residenza a Ragusa, monsignor Francesco Pennisi. Per Ragusa fu una grande festa, il compimento di una aspirazione coltivata da tempo dal clero e dai fedeli. La Diocesi di Ragusa dovette attendere il primo ottobre 1955 per divenire del tutto autonoma da Siracusa. Papa Pio XII, con la bolla "Quamquam est", separava infatti definitivamente la Diocesi di Ragusa dall'archidiocesi di Siracusa e nominava vescovo monsignor Francesco Pennisi.

Sicilia, bruciati 15 miliardi di capitale umano dal 2011

Fondazione Nord-Est. Ecco quanto costa l'emigrazione dei giovani

GIAMBATTISTA PEPI

La diaspora dei connazionali che voltano le spalle al loro Paese per andare a vivere all'estero porta con sé parte del reddito che le famiglie di origine hanno investito nella loro istruzione e formazione. Il capitale umano che i giovani che espatriato portano con sé vale complessivamente 134 miliardi di euro. Le famiglie della Lombardia sono in testa avendo speso circa 23 miliardi, seguono quelle della Sicilia con quasi 15 miliardi e al terzo posto quelle del Veneto con 12.

Si dirà: non è un costo, piuttosto un investimento a redditività differita nel tempo, ma di cui finiscono con il beneficiare i Paesi di destinazione. A questa conclusione amara, ma inconfutabile giunge l'ultima nota della Fondazione Nord Est (il forum economico a cui hanno data vita le Confindustrie e le categorie economiche del Nord Est d'Italia). Nello studio, realizzato da Riccardo di Lenna, ricercatore junior e Luca Paolazzi, direttore del Centro studi della Fondazione Nord-Est, viene considerato l'investimento pubblico per l'istruzione e quello delle famiglie per ogni figlio fino al termine degli studi.

Nella media del biennio 2021-22, il valore annuo del capitale umano uscito con i giovani è stato di 8,4 miliardi. Al primo posto la Lombardia, con un deflusso annuale che si colloca a 1,4 miliardi, al secondo il Veneto, con 0,9 miliardi, poi ex equo Sicilia e Campania (0,8 miliardi ciascuna), il Piemonte (0,7) e l'Emilia-Romagna (0,5).

Nei tredici anni, 2011-23, il valore del capitale umano che se n'è andato dall'Italia, è "incorporato" nei giovani emigrati, compresi nella fascia di età 18-34 anni, è pari a 133,9 miliardi con la Lombardia a svettare per perdita (22,8 miliardi), seguita dalla Sicilia (14,5), dal Veneto (12,5) e dalla Campania (11,7). La stima del valore del capitale umano fuoriuscito è stata effettuata dalla Fondazione utilizzando i dati Ocse sul costo annuo per alunno sostenuto dall'Amministrazione pubblica per educazione primaria e secondaria (inferiore e superiore) e terziaria, così come pubblicato nell'edizione di *Education at a Glance 2024*.

Il costo annuo di ciascun ordine e grado di studi è stato moltiplicato per il numero di anni curriculari. A questi costi, che non comprendono quelli del Sistema integrato per l'educazione 0-6 anni, sono state aggiunte le spese sostenute dalle famiglie per crescere un figlio fino alla maggiore età stimate da Federconsumatori a valori del 2020. Per i laureati, il sostegno di tali spese è stato prolungato fino al 25° anno di età. La somma di questi costi e queste spese è stata moltiplicata per il saldo migratorio dei giovani italiani in ciascun anno, in base al titolo di studio conseguito, ipotizzando che in chi non ha conseguito il diploma della scuola secondaria superiore sia stata investita la stessa somma erogata per chi lo ha ottenuto. Per i laureati si sono aggiunti i costi dell'istruzione universitaria (compresa la quota destinata alla ricerca) e la spesa delle famiglie fino al 25° anno di età incluso. Le somme sono state riportate ai prezzi 2023 con l'indice Istat dei prezzi al consumo.

La nuova ondata migratoria dei giovani italiani, iniziata nel 2011, si sta infatti sempre più caratterizzando come uscita di laureati. Se fino al 2018 la loro quota era inferiore al 30%, dal 2019 è iniziata a salire fino a superare il 43% nel 2022. «Non sono ancora disponibili i dati 2023, in attesa di validazione all'Istat» dice Paolazzi. «L'emorragia dei giovani laureati è particolarmente intensa dalle regioni settentrionali, dove pure le occasioni di impiego dovrebbero essere maggiori, data la più elevata concentrazione di imprese manifatturiere e di servizi basati sulla conoscenza, ma è significativa anche nel Mezzogiorno, che avrebbe maggiormente bisogno che questi giovani vi restassero».

Nel 2022 oltre il 40% dei giovani italiani emigrati aveva completato solo gli studi secondari superiori, contro il 38% della media 2011-22. Nel 2022 oltre la metà dei giovani partiti da Friuli-Venezia Giulia e Lombardia aveva il diploma universitario, e quasi la meta quelli che hanno lasciato Emilia-Romagna e Veneto per l'estero. All'opposto, una quota minore di giovani emigranti che partono dalle regioni del Sud è laureata. Occorre considerare che molti giovani meridionali finiscono gli studi negli atenei settentrionali, o del centro del Paese (soprattutto romani), prima di emigrare.

Se i laureati sono facilmente etichettabili come "talenti", non vanno trascurati i valori di intraprendenza, coraggio, voglia di fare e imparare, di affermarsi e darsi chance migliori di chi lascia il Paese pur sprovvisto del più alto titolo di studio.

Un aspetto rilevante è che, simmetricamente all'aumento della quota dei laureati sui giovani che emigrano, si è registrato nel biennio 2021-22 il calo della quota dei laureati sui giovani che rientrano.

Questi dati, uniti a quelli della precedente nota (si veda *La Sicilia* del 14 settembre scorso) fanno capire che, nella "caccia" universale ai giovani talenti l'Italia sia sempre più una preda, una preda molto ambita, nel senso che fornisce talenti al resto del mondo.

Questa scomoda posizione fa rimanere il Paese indietro nella competizione dell'economia della conoscenza. Più in generale, come sottolinea il Rapporto Ue di Mario Draghi, «la competitività oggi si gioca meno sul costo relativo del lavoro e più sulla conoscenza e le competenze racchiuse nella forza lavoro». L'Italia perde così ogni anno una fetta consistente di questa conoscenza e di queste competenze, a beneficio dei Paesi concorrenti che, a cominciare dal sistema imprenditoriale, sanno meglio valorizzare i giovani.

134 miliardi di euro
il costo del capitale umano
perso dall'Italia (2011/23)

800 mila euro
il prezzo pagato dall'Isola
nel solo biennio 2022/23

Tajani e Salvini litigano sull'ultradestra austriaca

Centrodestra. Il leader azzurro: «Fuori dal governo». Il leghista: «Non c'è alcun pericolo neonazista». E Meloni tace

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Il voto in Austria è solo l'ultimo terreno di scontro, piuttosto aspro, tra gli alleati. Nel silenzio di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega non smettono di marcare le reciproche distanze e di alimentare le tensioni in maggioranza, dallo Ius scholae all'Autonomia. Con gli azzurri che non perdono occasione per sottolineare che «le battaglie politiche si vincono sempre al centro» e i leghisti che rivendicano «il vento del cambiamento» mentre preparano l'appuntamento di Pontida che ospiterà tutti gli amici «patrioti».

Mentre i suoi vicepremier duellano su quanto sia «neofascista» l'Fpo, l'estrema destra austriaca che si è affermata come primo partito alle elezioni, Giorgia Meloni tace. Ma certo non è contenta, dice chi le ha parlato, dei continui litigi tra i partiti che sostengono il suo governo, intensificati dopo le elezioni europee di giugno. Prima, nel bel mezzo dell'estate, la querelle sulla cittadinanza, su cui Fi ha intenzione di insistere presentando una proposta di legge convinta di potere «convincere gli alleati». E poi l'Autonomia, maldigerita dagli azzurri che continuano a chiedere di «congelare» la riforma fino a che non sarà pienamente compiuta, come fa di nuovo il governatore della Calabria, Roberto Occhiuto. Senza considerare le schermaglie parlamentari andate in scena sul decreto "Omnibus", tutte interne alla maggioranza, che rischiano di amplificarsi quando arriverà la Manovra.

La premier lavora per tutto il giorno a Palazzo Chigi - dove incontra, a sorpresa, anche l'A.d. di BlackRock, Larry Fink, per discutere di investimenti e di strategie e strumenti per lo sviluppo dell'Africa e la ricostruzione dell'Ucraina - e non fa intervenire nessuno dei suoi nel dibattito. Aperto in mattinata da una dichiarazione piuttosto pesante di Antonio Tajani: «Bisogna escludere il Partito della libertà» dal governo austriaco e respingere «ogni rigurgito neofascista», dice il segretario di Fi, scatenando la reazione leghista. Prima Matteo Salvini, che non lo cita, anche se l'affondo è chiaro («O c'è qualcuno che dorme male, che mangia pesante, perché non penso ci sia l'allarme neonazista in Francia, o in Germania, in Austria e in Olanda»), poi il capodelegazione del partito di via Bellerio all'Europarlamento, Paolo Borchia, che invece chiama in causa direttamente il ministro degli Esteri e liquida la questione neonazista a una presa di posizione «ridicola».

Schermaglie, differenze che in coalizione sono fisiologiche, ma al momento del voto la maggioranza è «compatta», è il leitmotiv dei meloniani, che trovano, a taccuini chiusi, un po' troppo esacerbato il confronto. Si guardano bene, però, dall'entrare nella diatriba tra i due alleati, in un esercizio di equilibrismo tra la vocazione, che il partito della premier cerca di seguire anche in Europa, di un «conservatorismo moderno» e il fastidio, più volte esplicitato, per le etichette che tendano ad escludere forze politiche «democraticamente elette». Tanto che Carlo Fidanza, uno dei pochi esponenti di Fdi che commenta il voto di Vienna sui social prima che si scateni la rissa tra i due vicepremier, si limita ad auspicare, come in ogni occasione simile, la «collaborazione» tra i partiti di centro e destra per non fare «il gioco della sinistra». Il partito della premier, poi, appartiene a un'altra famiglia politica, quella dei Conservatori, ed è appena entrato nell'International democracy union dove siedono molti dei partiti che fanno capo al Ppe, compreso quello del cancelliere uscente austriaco Karl Nehammer. Un percorso diverso da quello dei "patrioti" riuniti da Viktor Orban (che si sono tutti complimentati per il successo di Herbert Kickl).

LA LEADER PD: «RICOSTRUIRE LA SINISTRA»

Muro M5S anti-Renzi, ma Schlein insiste sul campo largo

PAOLA LO MELE

ROMA. La frattura tra Giuseppe Conte e Matteo Renzi appare insanabile, almeno per ora. Ma la segretaria del Pd, Elly Schlein, non demorde e, con sguardo lungo, persegue la vocazione «testardamente unitaria» della coalizione. Se l'espressione «campo largo» viene ormai accuratamente evitata, sia in casa 5 Stelle sia in casa Pd, dietro le quinte, nelle Aule parlamentari, si lavora sui temi, per cucire (o ricucire) una rete resistente ai prossimi strappi. «La destra è andata al governo e fa la destra, noi dobbiamo ricostruire la sinistra, continuare con questo lavoro di ricucitura ed è un lavoro difficile», afferma la segretaria. Che ammette: «C'è un elemento di ostinazione, una direzione ostinata e contraria, per dire che si può costruire un nuovo modo di fare politica».

Schlein parla da Milano, dove ha una serie di incontri con i rappresentanti delle imprese e con il sindaco Giuseppe Sala che, secondo alcune indiscrezioni di stampa, potrebbe dare vita ad un nuovo soggetto centrista a sostegno dell'area progressista. «Ci siamo confrontati sulle politiche industriali, che mancano a questo Paese e che mancano, ahimè, a questo governo - riferisce al termine della riunione - . La prima priorità è come ridurre i costi energetici che vedono in Italia i prezzi più alti di tutta Europa».

Dal M5S è il capogruppo alla Camera, Francesco Silvestri, a ribadire la posizione: «Il Movimento dall'inizio non vuole andare con Renzi», vale per la Liguria e «vale a livello nazionale, perché riteniamo che tolga voti. Il M5S sta dando traiettorie chiare, tutte queste polemiche stanno danneggiando i candidati» del campo progressista nelle Regioni, l'accusa. I sospetti su Conte in casa Pd? A Campo Marzio rigettano ogni speculazione e sottolineano che sia sul fronte Rai, sia su quello Iv, M5S e Avs sono stati coerenti, eventualmente il problema riguarda coloro che hanno «regalato» a Matteo Renzi un nuovo «protagonismo». Schlein risponde indirettamente sulla Rai: «Negli ultimi giorni ci sono state delle divisioni, ma ad agosto e ancora a settembre tutte le opposizioni insieme avevano, in due note congiunte, affermato che non erano disponibili a discutere di nomine e di rinnovo del Cda Rai prima di una riforma. Il Pd è rimasto coerente».

Secondo Renzi, «Schlein ha fatto bene» a fare appello all'unità del campo largo perché «o si sta tutti insieme o vince Meloni».